I magistrati e la Costituzione

Articolo di Fausto Gullo

Il problema del potere giudiziario è balzato improvvisamente in primo piano, sulla ribalta dell'opinione pubblica nazionale. E ciò, malgrado gravi attualmente sul Paese una plumbea atmosfera politica ed economica che determina inquietudini e preoccupazioni di ogni genere in tutti gli strati e le categorie sociali.

Solo un'interpretazione affrettata e semplicistica del fatto può rintracciarne le origini nell'agitazione dei magistrati milanesi; il fenomeno è molto più complesso e ha radici molto più lontane.

Che un problema dell'organizzazione giudiziaria sia purtroppo sempre esistito in Italia, è cosa nota da un pezzo. Ma ognuno avverte che esso ora si presenta in maniera fondamentalmente diversa, oltre che molto più acuta, e che soprattutto esso supera i pur considerevoli limiti di una questione tecnico-economica, per investire la stessa struttura politica e sociale del Paese.

Certo la considerazione più significativa e inquietante che l'odierna agitazione dei magistrati suggerisce è che essa rivela, in maniera solo apparentemente improvvisa, un profondo e grave contrasto tra il potere giudiziario e quello esecutivo, ossia tra due poteri fondamentali dell'organizzazione costituzionale dello Stato. Contrasto — diciamo — grave e profondo, in quanto esso decampa dai limiti entro i quali un contingente disaccordo tra i poteri dello Stato può anche costituzionalmente concepirsi, per assurgere a fenomeno potenzialmente disgregatore dei fondamenti stessi su cui poggia la struttura politica della Nazione.

Al lume di tale premessa sarebbe pericolosamente erroneo dichiarare condannabili le scomposte e reiterate intemperanze verbali dell'onorevole Scelba alla stregua soltanto del galateo politico e anche, ahimè, di quello comune; e ancora erroneo considerarle come una delle cause efficienti dell'insorto contrasto. Esse sono in realtà la manifestazione (quella — s'intende — che la mentalità e il temperamento del*l'uomo potevano e sapevano* dare) di una anormale situazione creatasi e sviluppatasi da un pezzo, da quando, cioè, a realizzare l'emanata nuova Costituzione fu chiamato il governo venuto fuori dalle elezioni del 18 aprile.

Che il governo sia perfettamente consapevole di una situazione così patentemente anormale, è dimostrato, quando non da altro, dal fatto che costantemente da varie parti dello schieramento politico, e non sempre e non soltanto di opposizione, tale situazione è stata energicamente denunciata, e dall'altro fatto che sempre a tali denunce si è risposto dal governo con solenni impegni di pronta attività riparatrice. Ma i fatti non sono mai seguiti; non solo: anche in quei settori in cui la regolarità costituzionale non avrebbe richiesto altre norme fuori di quelle contenute nella legge fondamentale, lo sforzo del governo è stato sempre inteso a restringere e molte volte addirittura ad annullare la sfera di applicazione delle norme stesse.

Tutto ciò denuncia un cosciente proposito col quale si tenta di contenere l'agitazione dei magistrati nell'ambito di una questione economica, la cui soluzione dovrebbe valere ad indurre i magistrati stessi a sommergere nell'onda confortevole dell'aumentato stipendio le ragioni morali e giuridico-costituzionali della loro agitazione.

Non è ammissibile che al governo sfugga l'obbiettività dell'aspro contrasto e la necessità di sanarlo. Ma sanarlo non si può, e l'accordo non può conseguirsi se non per due vie: restando sul campo proprio della Costituzione repubblicana per realizzare quell'armonica coesistenza dei poteri che può essere assicurata soltanto dalla leale e *integrale* attuazione dei principi democratici segnati nella Costituzione; o trasmigrando in un campo diverso e opposto, nel quale l'accordo dei poteri fondamentali dello Stato dovrebbe concretarsi nella sistematica e anche qui integrale disapplicazione delle norme costituzionali e più ancora dei principi democratici che le hanno ispirate.

Non c'è altra via. E' stolto ritenere che possa la regolarità costituzionale essere reintegrata in un settore, poniamo quello del potere giudiziario, essendo contemporaneamente carente anche in uno solo degli altri settori, poniamo quello della polizia. Non è nemmeno concepibile una vera indipendenza e autonomia del potere giudiziario, mentre resta in vita e ha continua applicazione la legge fascista di pubblica sicurezza.

Nell'atteggiamento del governo di fronte all'agitazione dei magistrati v'è indubbiamente una logica pienamente aderente a un ben consapevole proposito. La logica opposta vuole che dall'altra parte si chieda che la Costituzione abbia in ogni campo la sua leale e integrale applicazione.

FAUSTO GULLO

Si assaggia il vino nuovo

Il secondo tempo della vendemmia: vicino alle botti in cantina

Le forze del Vietnam attaccano lungo un fronte di 60 chilometri

Parigi, preoccupata per le recenti sconfitte, sollecita «aiuti» dagli S. U. - Si progetta l'invio di rinforzi - Le località liberate

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

Parigi, 6 ottobre

L'annunciata caduta di Cao Beng, importante fortezza del corpo di spedizione francese in Indocina, non è che l'ultima di una grossa serie di sconfitte subite dagli aggressori nella loro guerra contro la Repubblica democratica del Vietnam. E' difficile a Parigi rendersi conto con esattezza dell'andamento delle operazioni militari in Indocina, dato che ogni notizia arriva nella capitale francese solo dopo essere stata filtrata con molta cura dall'alto comando francese: L'importanza degli ultimi rovesci ha permesso, però, questa volta, che molti particolari trapelassero attraverso le maglie della censura.

Cao Bang è la quarta località fortificata che i francesi hanno dovuto abbandonare in meno di un mese. Essi erano stati costretti, in precedenza, a ritirarsi da Dong Khe, Pakha, Hoang Suphi e da un piccolo avamposto nei pressi di Lang Son: dopo la perdita di Don Khe, che è stata la prima di queste città ad essere liberata dall'esercito popolare, una forte colonna era partita per tentarne la riconquista, ma, sottoposta ai continui attacchi delle forze di liberazione era stata costretta a desistere dal suo tentativo.

E' solo per ottenere un successo di prestigio, che le truppe coloniali hanno effettuato, alcuni giorni fa, una puntata su Thai Nguyen: l'operazione non ha dato i risultati sperati perchè gli attaccanti, pur occupando la città, non sono riusciti a infliggere alcuna perdita all'Esercito di Liberazione, che, fedele alla tattica già sperimentata dall'Esercito popolare cinese, si è momentaneamente ritirato senza accettare battaglia.

Le città perdute dalle truppe francesi, sebbene abbondantemente fortificate, erano da tempo in una posizione insostenibile. Dislocate verso il confine cinese, completamente circondate da zone controllate dall'Esercito popolare, rifornite soltanto per via aerea, è bastato che le truppe del Vietnam col ritorno della stagione asciutta riprendessero i loro attacchi perchè i presidi fossero costretti ad abbandonarle. La loro ritirata si effettua fra gravissime difficoltà, dato che le colonne sono alla mercè delle continue incursioni vietnamite.

Secondo notizie giunte questa sera le forze vietnamite sono all'attacco su un fronte di 60 Km. nella zona di Lang Son-That Khe. Anche a sud di Hanoi gli imperialisti francesi hanno dovuto abbandonare una importante posizione nei pressi di Thaibinh, nella regione delle risaie.

Se non bastassero le già gravi difficoltà di carattere sia interno che internazionale a rendere agitata l'esistenza dell'attuale governo francese, le disfatte in Indocina arrivano proprio in tempo per dare nuovi grattacapi ai preoccupati ministri. In queste occasioni circolano a Parigi molte voci. Si è detto che fra qualche mese i francesi spedirebbero contro il Vietnam un riforzo di 30 mila uomini. Si parla pure di nuovi «aiuti» americani e, a questo proposito, veniva segnalato oggi da Saigon che sarebbe prossima la firma dell'accordo per i rifornimenti di materiale bellico statunitense. Si è parlato, infine, di un viaggio negli Stati Uniti del ministro Letourneau, che ha l'incarico specifico di seguire gli affari indocinesi.

I governanti francesi sostengono la tesi che l'Indocina è un'altra Corea e che bisogna perciò intervenire contro il Vietnam con gli stessi sistemi di cui si servono gli Stati Uniti contro la Repubblica coreana. E' un discorso che essi vogliono fare agli americani, con la speranza di ricevere le operazioni in Indocina con la stessa strapotenza di forza bruta impiegata da Mac Arthur per radere al suolo Seul.

La pennellata farsesca in tutta questa tragedia è fornita anche da Bao Dai. Mentre avvenimenti tanto seri sconvolgono il suo regno, il cosidetto imperatore dell'Indocina non si trova seduto sul suo trono di Saigon ma su una più solida, anche se meno luccicante, *poltrona della sua villa* di Cannes. Non solo, ma una volta di più egli non mostra alcuna fretta di rientrare al suo paese. E' noto a tutti che Bao Dai ha sempre preferito alla sua terra la Costa Azzurra, dove non corre il rischio che un coraggioso patriota gli faccia pagare caro il tradimento del suo paese.

Quando i francesi lo proclamarono imperatore, egli si senti molto onorato da tante «generosità» ma, non appena gli dissero che ciò comportava la sua partenza per l'Indocina, rivelò insospettate doti di resistenza nei confronti dei suoi padroni.

Furono necessari allora molti mesi di pressioni e di minacce, oltre che un intervento diretto del Presidente della Repubblica, Auriol, per convincerlo ad imbarcarsi verso Saigon. In Indocina Bao Dai aspettò, chiuso nel suo palazzo, la prima occasione per tagliare la corda. Nello scorso giugno annunciò improvvisamente il suo ritorno in Francia, con un proclama che a Parigi fece ridere chiunque: vi si dichiarava, infatti, che dato il «miglioramento» della situazione nel paese, egli pensava di «poter assentarsi» per un po' di tempo. Riuscì così ad insediarsi di nuovo a Cannes. L'avventura, a questo punto, ricomincia da capo: Bao Dai *non pensa neppure lontanamente* a partire di nuovo.

Le trattative si svolgono a Pau e non a Cannes, e nessuno sa quando saranno finite; a Parigi, nei circoli del governo, si studiano i sistemi migliori per rimetterlo sul piroscafo; è uno studio che viene particolarmente accelerato da qualche giorno, cioè da quando il pubblico ha saputo che, per fare l'imperatore, Bao Dai percepisce un appannaggio di 51 milioni al mese, che vanno ad aggiungersi ad altre fonti. La rivelazione ha fatto scandalo, e due scandali in una volta sola, anche per un fantoccio come lui, sono troppi.

GIUSEPPE BOFFA

SPETTACOLI

Prime sullo schermo

I GIOVANI UCCIDONO (1950) di B. Dearden all'Ambrosio.

Ecco un nuovo film, inglese, che ancora una volta, ripromettendosi di esaltar l'opera della polizia, illustra le male azioni d'un gruppo di delinquenti.

Il film cerca dapprima di rendere, *familiare l'ambiente e la vita* dei poliziotti londinesi, che han l'obbligo d'essere sempre ed ugualmente pronti a dare un'informazione cortese o aiutare un pedone, come a prevenire un furto e un omicidio, o scoprire le tracce dei più abili delinquenti. Ma raggiunge un vero ritmo e una certa forza solo quando un giovane bandito, mentre tenta, con l'aiuto di vari complici, di rubare la cassa d'un cinema, vien sorpreso da un poliziotto e finisce con l'ucciderlo. La caccia all'uomo, rapidamente organizzata culmina naturalmente con la scoperta del giovane assassino, l'inseguimento, prima in automobile, poi a piedi e la sua cattura in uno stadio sportivo gremito di folla — dove proprio parrebbe più difficile — grazie alla collaborazione offerta in quest'occasione alla forza pubblica dai loschi trafficanti e malviventi abituali del posto che provano sdegno e risentimento per i giovani «dilettanti».

E' un'opera fatta con una certa cura, e non priva di qualche momento efficace. Manca però una visione chiara del problema sia della polizia sia della delinquenza giovanile; e rivela in tutta l'impostazione una superficialità e un'incertezza che ci lasciano insoddisfatti.

Il giovane Dirk Bogarde è abbastanza a posto nella parte di delinquente quasi isterico; corretti Jimmy Hanley, il poliziotto, e Peggy Evans.

p. g.

Prime al Carignano

GIUSTIZIA di Fodor.

Giallo in piena regola. Problemi e sentimenti lasciano il campo, nei tre tempi, allo svolgimento dell'enigma, vero rompicapo poliziesco a cui il pubblico partecipa con una specie di Totogiallo, cercando di indovinare alla fine del secondo atto l'omicida. Giacchè si tratta di un delitto, l'omicidio di cui fu vittima una contante che collezionava amanti come amuleti. Il P. G. ha da scegliere per l'assassino tra un gigolo giovane ed uno anziano, tra un dottore, una vecchia cameriera, un detective privato e la propria innamorata che è per di più moglie, in cerca di divorzio, dell'anziano avventuriero. Sceglie proprio il rivale come colpevole, ma... E qui non faremo il torto ai possibili futuri spettatori — da stasera le repliche — di svelare la chiave del mistero. Sarebbe togliere a «Giustizia» l'unico, reale pregio che essa ha.

Vice

LA VERA FACCIA DELLA VENDEMMIA NEL MONFERRATO

Un anno di lavoro per 35 mila lire!

Il dramma di chi non ha i mezzi per vinificare - Lo spettro della crisi e della guerra - Nuovi fermenti di evasione

II

Vinchio d'Asti, 6 ottobre

La moglie di Pinin gira da stamani per ogni casa. Chiede: «Avete da prestarmi una botte?». Invariabilmente si sente rispondere: «No». Pinin è un mezzadro, Non possiede attrezzi per vinificare. Ha bisogno di vendere l'uva, un bisogno immediato, come di respirare, ma quest'anno i mercati sono difficili. Pinin ha deciso: «Faccio il vino». E ha mandato questa sua donna in giro per il paese: «Trova un attrezzo, ad ogni costo, non possiamo mica buttarla in Belbo!». La donna va, supplica, impreca. Non trova nulla. Torna a casa sul tardi, Pinin è sempre lì in attesa, e intanto l'uva, ai tralci, viene succhiata da questo sole ancora caldo. «Bisogna toglierla, bisogna toglierla...». Il crepuscolo cala lento sui colli quando la donna di Pinin decide: «Vado un'altra volta dal mediatore». Capisce lei stessa che è un suicidio. Ma che fare, d'altronde? Il mediatore sta in una cascina fuori mano. E' almeno una settimana che si fa vedere raramente in paese, sembra dire: «Chi ha bisogno di me, mi venga a cercare».

I commercianti che arrivano da Alessandria, da Asti, da Torino imbucano la stradicciola con le loro macchine che si fermano sull'aia. Entrano in casa frettolosi. In casa si discute. Il mediatore dice: «Non mollano sui prezzi». I commercianti rispondono: «Molleranno, teniamo ancora per qualche giorno». La donna di Pinin capita, ora, nelle mani di questo prossimo Il mediatore, che la vede arrivare di lontano pensa: «Ecco, ora ci casca». La donna è sfinita. «Quanto mi date?». La donna trova ancora la forza di buttar lì questa domanda, come una cosa normale, come se non glie ne importasse niente. Il mediatore: «L'ho già detto, non posso pagarla più di 350». E' un colloquio decisivo, questo. La donna: «Siete tutti ladri, ma va là, venitela a prendere domani...». Trecentocinquanta lire moltiplicate per cento (tanti sono i miriagrammi d'uva prodotti quest'anno, da Pinin) fanno 35 mila lire. Un anno di lavoro per 35 mila lire! Certo i due figli di Pinin, quest'inverno, non avranno l'albero di Natale come ebbero, invece, qualche anno fa, allorchè si produssero 300 mira a 500 lire. Ma i figli di Pinin sanno capire. Fra qualche settimana andranno a coglier castagne nei boschi, e funghi, e rami secchi. Pinin cercherà un posto da qualche parte, farà un fagottino della sua roba, dirà alla donna: «Se sto qui crepo...», e andrà per il mondo. Questi sono gli aspetti della crisi. Una crisi che la si può misurare a gradi, all'epoca del raccolto.

L'altro giorno sul mercato di Asti le barbere oscillavano tra le 300 e le 400 lire. In 3 ore si sono fatti appena 5 contratti.

Cos'è questo peso che sembra gravare, i imprigionare il mercato? E' la sfiducia nell'avvenire. La sfiducia è oggi l'oscura ombra che accompagna gran parte dell'economia italiana. Si parla di guerra in campagna. Vai in un paese ove sanno che tu arrivi dalla città, la gente ti si affolla attorno, tu pensi: «Bene, qui mi potranno fornire buoni dati per il servizio...». Ma ecco che un contadino salta su con una domanda a bruciapelo, fredda, scheletrica: «Ci sarà la guerra?». La triste parola circola, serpeggia, affiora a tratti nei discorsi. Tasse, bassi prezzi, stagnazione dei mercati, lento deperimento organico del sistema di produzione creano come una cornice al quadro centrale che ha nome «crisi». Ma la crisi non è che una messaggera avanzata una specie d'avanguardia: dietro avanza lenta, sorniona, l'ombra spaventosa della guerra.

E' in questa situazione che nasce, prende forma e consistenza concreta la nuova fisionomia di questa società contadina, oggi, ottobre del 1950. Potranno cercar di definire questa fisionomia con una parola: ribellione. Ma forse l'espressione è ancora prematura.

Non si tratta, per ora, d'una ribellione aperta, organizzata, ben guidata verso i suoi naturali obiettivi. Si tratta solo d'un fermento che è nelle coscienze e cerca uno sfogo, un qualcosa di indefinito ma che ha i suoi punti cardinali ben chiari e precisi. Questi punti sono: meno tasse, non più guerre. Questa è la base comune d'intesa, il filo che lega e guida attraverso forme quasi inconsapevoli, la società contadina, oggi, 1950, verso nuovi modi di concepire la vita, nuove espressioni e lotte e vittorie.

La vendemmia, quest'anno, s'inquadra in un clima tragico: Genova, la grande Genova ove è sempre affluito almeno la metà del vino monferrino è in crisi. Le masse dell'Ansaldo in lotta sembrano ammonire: «Badate contadini, teniamo duro anche per voi...». Torino che consuma annualmente quantità enormi di vino astigiano, non si muove ancora. Sfrutta le provviste. Presa tra questi due poli, la zona che da Asti si estende verso Nizza, Acqui, Alessandria, Casale è come in una trappola. Si vinifica. Ma quando, e come si venderà? A quali prezzi? Ecco il problema chiave d'una condizione economica assolutamente artificiosa, instabile. E' per questo che la vendemmia assume, quest'anno, tinte scure. Me lo dice con le sue parole semplici un contadino sui cinquant'anni, camminando adagio lungo i filari ormai spogli, battuti dall'ultimo sole, nell'enorme silenzio della campagna. «Vedi, vedi, per noi c'è poco da sperare». E mi parla del figlio Silvio che le ha tentate tutte, ma in città ha trovato file interminabili di disoccupati davanti agli uffici di collocamento, e lui si presentava a quegli sportelli e diceva ingenuo: «C'è lavoro?» e quegli impiegati gli ridevano in faccia e dicevano: «Ma non vede, ma non vede?» E allora lui tornava a casa, e si sfogava, e imprecava e diceva: «Meglio bruciar tutto». Poi, la domenica mattina, in piazza, gli toccava ancor sentir qualche citrullo che diceva: «Ma, in fondo, non la va mica poi tanto male...». E intanto lui che ci aveva la fidanzata e già da due anni la voleva sposare, doveva starsene lì, ad aspettare la mamma, e il prete, in chiesa diceva: «Abbiate pazienza». E la fidanzata, lui, la andava a trovare nelle sere di sabato e di domenica, e voleva sembrare allegro e sicuro di sè: «Vedrai, vedrai...» E poi, una domenica pomeriggio venne al paese uno che parlò sulla piazza. Spiegò cose che prima non erano tanto chiare, disse che bisognava unirsi, tra contadini e operai, e i contadini stavano a sentire e facevano di sì col capo come a dire: «abbiamo capito» e Silvio, quel giorno, portò un bicchier d'acqua all'oratore e tutti lo guardarono e lo approvarono e c'era anche la fidanzata che batteva le mani a quelle sacrosante parole dell'oratore. La sera, dopo cena, tutti parlavano ancora del discorso, e commentavano, e concludevano: «E' ora di finirla con questa sporca situazione...».

Il contadino parla con foga. La prima sera è punteggiata di luci alle finestre dei casolari. Nelle parole dell'uomo c'è tutto un gran fenomeno che darà i suoi frutti.

FILIPPO IVALDI

Si toglie la vita recidendosi la gola

Vercelli, 6 ottobre

Un impressionante suicidio è avvenuto ieri nella nostra città. Certo Giovanni Martignone di anni 55 sellaio con negozio in via Prestinari si è tolta la vita recidendosi la gola con una grossa lama. Sul posto si sono recati subito gli agenti della Squadra mobile per gli accertamenti di legge.

Mese della stampa comunista

Domani, nelle seguenti località del Piemonte avranno luogo

Feste de l'Unità

PROV. DI NOVARA

Tutte alle ore 17.

Vogogna (Stefano Schiapparelli); **Romentino** (Claudio Truffi); **S. B. Pallanza** (Prof. Angelo Razzano); **S. Maurizio d'Opalio** (Rondolini); **Veveri** (G. F. Bighinzoli); **Bellinzago** (Prof. Rosario Muratore); **Galliate 1°** (G. Farinoni); **Orfengo** (G. Pastore); **Varzo** (G. P. Rossi); **Beura Cardezza** (S. Bono); **Cimamulera** (M. Fanchini); **Preglia** (Luciano Gasberti); **Colloro** (C. Fredieni); **Ghevio** (oratore Comit. Zona Castelletto T.); **Agrate** (Gaudenzio Ferrari); **Nebbiuno** (G. Sibille); **Cambiasca** (Lido Mocchi); **S. Martino** (Novara) (Walter Monier); **Cerano** (Paolo Bignoli); **A. Gramsci**, Cellula Municipio, Novara (G. Delleolle); **Domodossola** (Cellula Boduleric) (C. Pagliano); **Domodossola** (Cellula Sempione) (E. Graffietti); **Villadossola** (rione); **P. Mortara** (Circolo Fratellanza) (Maria Schiapparelli); **Gionzana** (F. Canzieni); **Castelletto Ticino**, frazione Ronco (G. Maicard.); **Ornavasso** (E. Gaudiano); **Borgomanero** (Donato Longo).

PROV. DI ALESSANDRIA

Oggi, 7 ottobre, ore 21, a Felizzano (oratore **Luciano Maestri**).

DOMENICA

Quargnento (ore 11, Stefano Ongarelli); **Viguzzolo** (ore 15, sen. Boccassi); **Castellazzo Bormida** (ore 17, Prof. Venda Alessa); **Fubine** (ore 17, Luciano Maestri); **Tortona** (ore 16,30, avv. Gino Colla); **Novi** (ore 17, Elvira Pajetta); **Acqui** (ore 11, Filippo Ivaldi, redattore de «l'Unità»); **Vignole Borbera** (ore 16, Italo Borri); **Camino** (ore 15, Buffa); **Casale Popolo** (ore 15, Stefano Ongarelli); **San Giorgio Monferrato** (ore 16, Carlo Girardenghi); **Ponte Curone** (ore 10,30 sen. Boccassi); **Montaldeo** (ore 16, Ferrari).

PROV. DI VERCELLI

Oggi 7 ottobre: **Cellula Ciaferro** (Capuccini: trattoria Garibaldi).

Domani 8 ottobre: **Caseggiato Gianduja** (oratore Ugo Ferrero); **Cellula Carozzino** (Capuccini al Bosco Sesia: oratore Guido Ardissono).

BIELLESE

Castellengo, Lenin Cavallo, redattore de «l'Unità»; **Roppolo**, Giorgio Guazzotti, redattore de «l'Unità».

PROV. DI AOSTA

Verres, ore 16,30, Giulio Gorie, redattore de «l'Unità».

PROV. DI CUNEO

Oggi 7 ottobre: **Racconigi** (ore 21 Crosetti).

Domani 8 ottobre: **Rocca de Baldi** (ore 16 Milan); **Saliceto** (ore 16 Neva Cerrina); **Castiglione Falletto** (ore 16 Crosetti); **Saluzzo** (Festa de «l'Unità» e dell'«Avanti»: oratore senatore Morandi).

PROV. DI TORINO

Avigliana, Casa del lavoratori, ore 17, sen. Celeste Negarville; **Trofarello**, Casa del Popolo, ore 17, Prof. Pasquale Matteucci; **Pavarolo**, Circolo Operaio, Stefano Mascioli, redattore de «l'Unità», ore 17; **Pancalieri**, Cortile Albergo Posta, ore 17, Fernando Ferrus; **Poirino**, Albergo principale, ore 17, Angelino; **Mompantero**, Casa del Popolo, ore 17, Rota; **Borgaro**, cortile Cooperativa, ore 17, **Pianezza**; **Bubbione** (Frazione di Binasca), ore 17; **Vinovo**, Casa del Popolo, ore 11, Mauro; **Selvaggio** (Giaveno), Casa del Popolo, ore 17, Ughetto; **Montaldo Dora**, Campo Sportivo, ore 17, Luciano Gruppi; **Lanzo**, ore 17, Casa del Popolo.

L'Assemblea dei magistrati rivendica l'applicazione della Costituzione

L'Avvocato generale della Suprema Corte denuncia le manovre del governo - Le rivendicazioni del potere giudiziario

(NOSTRO SERVIZIO)

Roma, 6 ottobre

A dieci giorni dall'entrata in agitazione dei magistrati del distretto di Milano, che ha suscitato in tutti i tribunali italiani un moto di plauso e di solidarietà tale da sottolineare di fronte a tutto il Paese l'urgenza di risolvere i problemi fondamentali della categoria — dall'applicazione delle norme costituzionali sull'indipendenza del potere giudiziario all'eliminazione del disservizio derivante dalla scarsità del personale di cancelleria e d'ordine e dalle insufficienza di mezzi tecnici i rappresentanti di tutti i giudici italiani si sono riuniti oggi al Palazzo di Giustizia di Roma in assemblea generale.

L'intervento di alcuni dei più autorevoli rappresentanti del potere giudiziario fra cui il Presidente della Corte d'Appello di Torino Peretti-Griva, e la passione con la quale sono stati discussi i problemi all'ordine del giorno hanno dato particolare significato ed importanza all'assemblea.

Eletto alla presidenza il Consigliere di Corte di Cassazione Silvio Tavolaro, ha preso per primo la parola il Presidente dalla Associazione, prof. Battaglini, avvocato della Suprema Corte, il quale ha dichiarato che i magistrati italiani sono consapevoli della gravità della decisione che stavano per prendere. La Associazione, e con essa tutti i magistrati italiani, da molto tempo hanno fatto noto al governo gli urgenti problemi che debbono essere risolti in materia d'organizzazione della Giustizia. Questi problemi non sono soltanto l'espressione di una categoria ma rappresentano gli effettivi interessi della Giustizia italiana.

L'oratore ha poi descritto: «la triste odissea del progetto di legge sullo stato giuridico ed economico dei magistrati», odissea seminata di intoppi, di riserve, di palesi rifiuti, di «distinguo». Il governo — ha detto il prof. Battaglini — è ricorso perfino all'espediente di far pubblicare sui giornali le tabelle dei miglioramenti economici ai magistrati, con un commento «che non poteva certo provenire da giornalisti».

L'avvocato generale della Corte di Cassazione ha poi ripetuto le richieste dei magistrati tra le quali, fondamentale, quella dello svincolo della Magistratura dall'amministrazione burocratica.

Tutte le richieste, ha proseguito il prof. Battaglini, non hanno sortito alcun effetto; ci *furono mille rinvii e si giunse* fino a respingere aspirazioni che erano già sancite come diritti nella Costituzione. In questa atmosfera di amarezza c'è stato il gesto dei magistrati di Milano. A questo punto tutti i presenti si sono levati in piedi ed hanno applaudito calorosamente per alcuni minuti all'indirizzo dei delegati milanesi.

«Sono il primo a riconoscere — ha continuato l'oratore — che questo gesto fu fatto con purità di intenti. Non da me dunque verrà una parola di deplorazione o di incomprensione».

L'oratore ha poi informato l'assemblea a qual punto si trovi il progetto di legge governativo: sarebbero state accolte le tesi dello svincolo della Magistratura dalla burocrazia, conglobate tutte le indennità in un unico emolumento, portata al 70 per cento dello stipendio la somma per la pensione, e ha poi ribadito che l'Associazione è ferma nel richiedere l'applicazione della Costituzione.

Vivissimi applausi hanno salutato il discorso del prof. Battaglini. Si è iniziata la discussione. Con particolare attenzione è stato ascoltato il dott. Calario, Consigliere della Corte d'Appello di Milano, il quale dopo aver ricordato che la Magistratura milanese ha voluto sottolineare di fronte all'opinione pubblica l'urgenza dell'antico problema della sua indipendenza, della sua dignità e del suo prestigio, ha affermato che l'agitazione iniziata nel suo distretto mira ad ottenere che la Costituzione diventi una realtà nell'interesse di tutto il Paese. Il delegato milanese ha quindi presentato un o.d.g. che proponeva all'assemblea di sollecitare tutta la categoria a seguire sul terreno pratico l'iniziativa dei magistrati di Milano.

Questa proposta non ha però trovato l'adesione del Comitato direttivo dell'Associazione che ha invece presentato un o.d.g. che, prendendo netta posizione a favore dei fini che l'agitazione dei magistrati milanesi si propone, rimanda la scelta dei mezzi per conseguire quei fini ad altra data e cioè all'Assemblea che si svolgerà il 7 novembre a Napoli, in occasione del Congresso nazionale della categoria.

La discussione che si è sviluppata su questi ordini del giorno è stata molto accesa. Nel dibattito sono intervenuti numerosi delegati di Roma e di altre provincie e alla fine sull'o.d.g. del Comitato direttivo è stata raggiunta l'unanimità.

A Salerno, intanto, i magistrati della provincia riuniti in assemblea generale hanno votato un o.d.g. che aderisce alla iniziativa dei magistrati lombardi e invita il Comitato Direttivo nazionale a svolgere ulteriori azioni fino al raggiungimento della piena e completa legalità costituzionale.

A. C.

AL TRIBUNALE DI CUNEO

Un sacerdote condannato per turpi atti su 5 bimbe

Cuneo, 6 ottobre

Un sacerdote è stato giudicato oggi dal nostro Tribunale e condannato ad un anno e tre mesi di reclusione per atti di libidine violenta ed atti osceni compiuti su bambine. Si tratta dei «redde rationem» di un gravissimo scandalo scoppiato alcuni mesi or sono in frazione Rosbella di Boves, di cui è protagonista il parroco di quella chiesa, don Giovanni Dutto, da Boves, di anni 64.

Il poco onorevole sacerdote, secondo l'accusa provata, durante l'anno scolastico 1949-50 e precisamente fino all'11 giugno 1950 aveva, nella sua qualità oltrechè di sacerdote anche quella di maestro elementare in quella scuola, compiuto atti di libidine violenta su 5 delle sue alunne dai 6 ai 12 anni, di cui per ovvie ragioni omettiamo i nomi.

Il prete durante l'udienza del processo ha tentato di far lo smemorato dichiarando di non ricordarsi delle sue gesta nefande, che sono state messe in evidenza nella requisitoria del P. M. che richiedeva nei riguardi della ignobile figura di sacerdote 2 anni e 4 mesi di reclusione. Il tribunale, respingendo la tesi della totale infermità mentale avanzata dal difensore avv. Dino Andreis, ha condannato ad un anno e 3 mesi don Giovanni Dutto.

Il processo all'omicida di Santo Stefano Belbo

Cuneo, 6 ottobre

Benchè negli ambienti della nostra Corte d'Assise non sia ancora giunta la notizia ufficiale, sembra ormai accertato che la Corte d'Appello di Torino ha incluso nel ruolo della seconda sessione che si apre il 16 ottobre prossimo il proceso per direttissima contro l'omicida di Santo Stefano Belbo Agostino Rivetti che uccise il 15 settembre scorso il compaesano Giovanni Fiorio a colpi di pietra per biechi motivi. Difenderà l'imputato l'avvocato Dino Andreis della nostra città.

LIBRERIA "UNIVERSALE"

Torino - LIBRERIA UNIVERSALE - Via del Carmine 13 - Tel. 50.950
Alessandria - LIBRERIA UNIVERSALE Via Faà di Bruno 5 - Tel. 3254
Vercelli - LIBRERIA DEL POPOLO - Corso della Libertà - Tel. 1606

EDIZIONI DI CULTURA SOCIALE

Segnaliamo all'attenzione dei lettori i seguenti libri di recente pubblicazione:

ALDO ROSSI

COREA

Cosa si nasconde dietro la Corea? Quali interessi, quali obiettivi si sono posti gli Stati Uniti intervenendo in Corea? Questo libro, mentre chiarisce i termini reali della questione coreana, risponde esaurientemente a tali domande

104 PAGINE - LIRE 150

ANTONIO FERRI

DOVE VA LA GERMANIA?

Due Stati tedeschi se ne contendono la funzione di guida. All'Ovest, la Repubblica di Bonn impregnata del vecchio nazionalismo acceso ed appoggiata dagli americani; da Berlino, la Repubblica Popolare Tedesca rinnovata nelle sue strutture economiche e guidata da una nuova classe dirigente

150 PAGINE - LIRE 200

Se volete farvi una cultura o approfondire le vostre conoscenze in ogni campo della vita sociale, seguiteci e fateci conoscere la vostra opinione sulle pubblicazioni che, di volta in volta, vi avremo segnalato.

Questi volumi sono in vendita:

LIBRERIA UNIVERSALE - Via del Carmine 13 - **Torino** - Tel. 50.950
LIBRERIA UNIVERSALE - Via Faà di Bruno 5 - **Alessandria** - Tel. 3254
LIBRERIA DEL POPOLO - Corso della Libertà - **Vercelli** - Tel. 1606

Appendice de l'Unità — Puntata N. 120

Il Conte di Montecristo

Grande romanzo di ALESSANDRO DUMAS

— Sì, qui sta il mio delitto, il mio vero delitto, poichè in questo fui vile. Una volta richiamato in vita il bambino, non mi restava che una cosa da fare, l'avete detto: restituirlo a sua madre; ma per far ciò avrei dovuto eseguire delle ricerche che potevano richiamare su di me l'attenzione della polizia. Io non volevo finire in carcere; ero attaccato alla vita...

Bertuccio si nascose il viso tra le mani e Montecristo lo fissò con un lungo indefinibile sguardo.

Bertuccio s'inchinò profondamente al conte e si allontanò. Montecristo rimasto solo, avanzò di quattro passi.

— Qui, vicino a questo platano, — mormorò — la fossa in cui fu sotterrato il bambino; laggiù la porticina da cui si entra nei giardino; in quest'angolo la scala segreta che conduce nella camera da letto... Credo inutile descriver tutto ciò nel mio taccuino, poichè ecco qua davanti ai miei occhi, intorno a me e sotto i miei piedi, il piano vivente...

E il conte, dopo un ultimo giro nel giardino, ritornò alla sua carrozza. Bertuccio, vedendolo pensieroso, salì senza parlare a cassetta, accanto al cocchiere, e la carrozza riprese la strada di Parigi.

La sera stessa, al ritorno nel palazzo dei Campi Elisi, il conte di Montecristo visitò tutta l'abitazione come avrebbe potuto fare uno che vi dimorasse da lungo tempo. Alì lo accompagnava in quella visita notturna. Il conte diede a Bertuccio parecchi ordini per l'abbellimento e la nuova distribuzione delle stanze e, cavato di tasca l'orologio, disse all'attento Nubiano:

— Sono le undici e mezzo; Haydée non può tardare; sono state avvertite le cameriere francesi?

Alì stese la mano verso l'appartamento destinato alla bella greca, mostrò il numero tre con le dita della mano sinistra e sulla medesima mano distesa appoggiò la testa e chiuse gli occhi come per dormire.

— Ah — fece Montecristo abituato a quel linguaggio — sono tre e aspettano nella camera da letto, vero?

— Sì, — rispose Alì scuotendo affermativamente la testa.

— La signora sarà stanca, stasera, e vorrà senza dubbio dormire

Alì s'inchinò. Dopo poco il cancello si aprì, una vettura percorse il viale e si fermò davanti alla scalinata esterna. Il conte discese. Lo sportello era già aperto: egli tese la destra alla giovane donna avvolta in un mantello di seta verde ricamato in oro che le copriva anche la testa. La donna baciò con riverente affetto la mano che le veniva offerta e, preceduta da Alì la bella greca, la compagna di Montecristo in Italia, fu condotta nel suo appartamento.

L'indomani verso le due pomeridiane, un calesse tirato da due magnifici cavalli inglesi si fermava davanti al palazzo Montecristo. Un uomo dai capelli così neri e così lunghi davanti da far dubitare che fossero naturali, un uomo dai cinquanta ai *cinquantacinque* anni e che cercava di dimostrarne quaranta, sporse il capo dal finestrino della carrozza sullo sportello della quale era dipinta una corona di barone, e mandò il suo servitore a chiedere al portinaio se il conte di Montecristo era in casa.

Il valletto bussò alla vetrata della portineria, e domandò:

— Abita qui il conte di Montecristo?

— Sì, abita qui, ma..., — E consultò Alì con un'occhiata. Alì fece un segno negativo. — Ma sua eccellenza non è visibile.

— In tal caso, ecco il biglietto da visita del mio padrone, il signor barone Danglars. Lo consegnerete al conte di Montecristo e gli direte che il mio padrone recandosi alla Camera è passato di qui per aver l'onore di vederlo.

Il valletto ritornò verso la vettura e riferì, un po' mortificato, la risposta del portinaio.

Danglars tornò a sdraiarsi in fondo alla carrozza e gridò al cocchiere in modo che si sarebbe potuto udirlo dalla parte opposta della via: — Alla Camera dei Deputati.

Attraverso una griglia della sua palazzina, Montecristo aveva veduto il barone e lo aveva esaminato coll'aiuto di un eccellente binocolo; con un'attenzione non minore di quella usata dallo stesso Danglars nell'esaminare la casa.

— Decisamente — si disse, con un gesto di disgusto e rimettendo il binocolo nel suo astuccio d'avorio — decisamente è uno sporco individuo

— Alì! — gridò poi battendo con un colpo sul campanello di bronzo. Comparve Alì. — Chiamate Bertuccio.

Un istante dopo Bertuccio entrava nella stanza.

— Vostra eccellenza mi ha fatto chiamare? — domandò l'intendente.

— Sì. Avete visto i cavalli che si sono fermati davanti alla mia porta?

— Certamente, eccellenza; bellissimi.

— E come mai — fece Montecristo, aggrottando la fronte — avendovi io ordinato i due più bei cavalli di Parigi, ne esistono altri altrettanto belli non compresi in quelli della mia scuderia?

Alì abbassò il capo.

— Tu non ne hai colpa, buon Alì — disse in arabo il *conte* con una dolcezza insolita in lui — tu non ti intendi di cavalli inglesi...

Il viso di Alì tornò a rasserenarsi.

— Signor conte — disse Bertuccio — i cavalli di cui mi parlate non sono in vendita.

Montecristo alzò le spalle.

— Sappiate che tutto è vendibile per chi non guarda al prezzo.

— Il signor Danglars li ha pagati sedicimila franchi, signor conte.

— Ebbene, bisognerà offrirgliene trentaduemila; è un banchiere, e un banchiere non si lascia sfuggire l'occasione di raddoppiare il suo capitale.

— Il signor conte parla sul serio? — domandò Bertuccio.

Montecristo guardò l'intendente, stupito che egli osasse rivolgergli una tale domanda.

— Stasera ho una visita da restituire; voglio che questi cavalli siano attaccati alla mia carrozza con finimenti nuovi.

Bertuccio uscì salutando: vicino all'uscio si fermò:

— A che ora, — disse — vostra eccellenza ha stabilito di far quella visita?

— Alle cinque — rispose Montecristo.

— Faccio osservare a vostra eccellenza che sono già le due...

— Lo so — si limitò a dire il conte di Montecristo. Poi, rivolgendosi ad Alì, soggiunse: — Fa' sfilare tutti i cavalli davanti alla signora, ed ella scelga la pariglia che più le conviene. Mi faccia poi sapere se vuol pranzare con me; in questo caso bisognerà apparecchiare nella sua sala da pranzo.

Alì era appena uscito che entrò il cameriere.

(Continua)